Si allarga l'inchiesta sulla attività terroristica della centrale fascista «Rosa dei venti»

ARRESTATO IL CAPORIONE CISNAL RICERCATO

Roberto Cavallaro era nella sua casa di Verona - Partecipò alla riunione nella villa di Ortonovo per discutere i piani dell'organizzazione - Le « giustificazioni » ufficiose della questura di Padova sulle gravi omissioni del vicequestore Molino sospeso dal servizio - Nuovo interrogatorio per Casucci

Dal nostro inviato

PADOVA, 19

L'arresto di una sesta persona che si ritiene coinvolta nel complotto nero e un'interpretazione ufficiosa della polizia sulle circostanze che nel 1969 avrebbero indotto il vicequestore Molino sospeso oggi a titolo cautelare dal ministro degli interni a non consegnare al magistrato le fotocopie dei piani fascisti sono stati, oggi, i fatti salienti per chi segue da vicino lo sviluppo dell'inchiesta.

L'arresto è avvenuto a Verona. Roberto Cavallaro, il s'ndacalista di destra ventitreenne nei cui confronti era stato spiccato sabato il mandato di cattura, si trovava in casa quando il dirigente della squadra politica di Padova dottor Giosuè Salomone ha bussato alla sua porta per effettuare la perquisizione. E' stato accompagnato in questura e, poco dopo, tradotto a Padova.

Nel tardo pomeriggio il procuratore della Repubblica dottor Fais ha incominciato l'interrogatorio. Il nome del Cavallaro è stato fatto a proposito dell'auto che ha portato gli inquirenti sulle tracce di un altro degli arrestati, il consigliere genovese del MSI avvocato Gian Carlo De Marchi. La vettura del legale ligure, una « Ford 2000 », era stata notata ripetutamente in luoghi dove si era fatta viva la « Rosa dei venti »: a Livorno in prossimità della caserma dinnanzi alla quale venivano distribuiti i volantini dell'organizzazione fascista, e poi a Masarada, un comune della provincia di Treviso, dove furono intercettate lettere minatorie contenenti proiettili.

Interrogato, il De Marchi si era difeso sostenendo di aver venduto l'automobile al Cavallaro. L'« equivoco » sarebbe nato dal fatto che questi non aveva provveduto tempestivamente a far svolgere le pratiche per il passaggio di proprietà. Il Cavallaro, a quanto pare, è stato però tratto in arresto per un'altra ragione. Il dottor Giampaolo Porta Casucci lo ha chiamato in causa come uno dei partecipanti alla riunione che si tenne nella sua villa di Ortonovo — presenti anche l'ex repubblichino Eugenio Rizzato e Sandro Rampazzo, — durante la quale si sarebbero discussi i piani della centrale nera.

Si sta anche cercando di stabilire se a quel convegno parteciparono il cittadino italiano e il neonazista tedesco, entrambi residenti nella zona di Stoccarda, che il Porta Casucci e il Rampazzo (non il Rizzato come sembrava) avevano incontrato durante il viaggio a Colonia, compiuto a bordo della solita « Ford 2000 ».

Da Verona, con la consueta manovra di sganciamento, il MSI ha fatto subito sapere che Roberto Cavallaro era stato espulso dal partito e dalla CISNAL « perché frequentava Ordine Nuovo ». Ma il giovanotto è difeso, guarda caso dall'avv. Lionello Luci, consigliere comunale del MSI a Padova.

Oggi il dott. Fais ha sentito alcune persone in grado di fornire chiarimenti su episodi di cui si è parlato nel corso dell'inchiesta. Nell'ufficio del procuratore della Repubblica è entrato in mattinata Alfredo Dacci, un assicuratore viareggino che si occupa anche della distribuzione dei libri per la stessa casa editrice di cui è dipendente il Rampazzo. Uscendo ha detto: « Ho parlato con il magistrato di Rampazzo e di Santo Sedona ».

Per quanto riguarda il Rampazzo è risultata priva di fondamento l'indiscrezione pubblicata stamane secondo la quale il padovano avrebbe fatto ammissioni circa l'intenzione, non realizzata, di compiere una rapina. A quanto sembra egli ha negato finora ogni addebito. Con il dott. Fais ha parlato stasera anche mons. Viani, il prevosto di Luni. Il sacerdote è stato indicato dal Porta Casucci come la persona alla quale — avendo egli ormai deciso di staccarsi dall'organizzazione e temendo le reazioni dei « camerati » — aveva affidato in custodia una borsa con i « programmi operativi » del « Comitato d'azione risveglio nazionale - La rosa dei venti », che furono poi consegnati alla polizia. Stamattina il Porta Casucci sarà nuovamente interrogato.

Ed eccoci al « caso Molino ». Perché non fece cenno, nel verbale consegnato al magistrato, del ritrovamento del « dossier » fascista in casa di Eugenio Rizzato? La domanda è stata posta stasera alla polizia. Si è risposto facendo osservare che nella primavera del 1969 il dott. Molino, allora capo dell'ufficio politico, stava indagando sull'attentato allo studio del prof. Opocher.

Nel contesto delle indagini fu effettuata una perquisizione nell'alloggio del Rizzato, considerato elemento pericoloso anche a causa di una segnalazione proveniente dalla polizia di Como. Il « dossier », che fu anche mostrato al questore dott. Manganella, conteneva la formula del giuramento del « Comitato di azione risveglio nazionale », un elenco di 400 nomi di antifascisti, l'indicazione di obiettivi militari ed enti pubblici di Padova da occupare.

Mancava però qualsiasi richiamo a programmi esecutivi e alcuni degli obiettivi non esistevano più di fatto come tali perché erano stati trasformati in edifici d'uso civile.

L'agenda sulla quale erano elencati portava infatti la data del 1965.

Nel suo rapporto alla magistratura, il dott. Molino non fece dunque cenno del « dossier » perché la cosa non aveva alcun rapporto con l'inchiesta sull'attentato Opocher e perché considerava irrilevante il materiale. In sostanza, la tesi è che il dott. Molino commise un errore di omissione essendo in buona fede. Spedì comunque le fotocopie alla sezione affari riservati del ministero dell'Interno che stava raccogliendo una documentazione sull'attività dei gruppi estremisti.

Chi parlava coi cronisti ha anche colto l'occasione per far rilevare che il dott. Molino provvide a far pervenire al procuratore della Repubblica una bobina contenente le registrazioni dell'apparecchio telefonico di Franco Freda che, dopo lo scoppio nello studio di Opocher, era stato messo sotto controllo. In una di quelle registrazioni, dalle quali non emergevano elementi che portassero a collegare l'attività di Freda con l'attentato al rettore, si parlava però di detonatori. (Il magistrato di Treviso dott. Stiz — com'è noto — ha poi attribuito a quel particolare notevole importanza).

Si è parlato anche della faccenda degli accertamenti sulle borse che furono poi usate per gli attentati di Piazza Fontana.

Non ci fu qualcuno — ha detto la polizia — che venne a segnalare l'acquisto effettuato in un negozio di Padova. Fu invece il dott. Molino che compì personalmente una ricerca, scoprendo dove le borse erano state acquistate e segnalando poi la cosa all'ufficio affari riservati del ministero dell'Interno e alle questure di Roma e Milano che stavano indagando sugli attentati ed erano tutti competenti a interessarsi dell'esito di quell'accertamento. (Veramente, dagli atti dell'inchiesta D'Ambrosio, risulterebbe che fu la commessa a mettersi in contatto, con la questura padovana per dichiarare che la sera del 10 dicembre 1969 aveva venduto a uno sconosciuto quattro borse di similpelle identiche a quella rinvenuta nella sede della Banca Commerciale di Milano).

Fin qui le dichiarazioni della polizia. Una messa a punto cauta, misurata, dalla quale si può tuttavia essere indotti a concludere che eventuali responsabilità per il ritardo con cui fu imboccata la « pista nera » sarebbero da ricercare in altra direzione. Ci saranno repliche?

Pier Giorgio Betti

Molino vuole riversare sul ministero ogni responsabilità

PADOVA, 19

Saverio Molino ha consegnato questa sera alla procura della Repubblica di Padova un documento con cui chiede al procuratore, Fais di acquisire le prove su due fatti. Nel documento — del quale il funzionario di pubblica sicurezza ha consegnato una copia ai giornalisti — Molino afferma che, subito dopo la perquisizione domiciliare a casa di Eugenio Rizzato, in seguito ad una segnalazione fatta dalla questura di Como, inviò una relazione al ministero degli Interni e, per conoscenza, alla questura di Como e alla questura di Venezia, nel cui territorio è nato Rizzato.

L'inchiesta sulla strage di piazza Fontana

Sorella di Ventura fa scena muta davanti al giudice

La giovane doveva chiarire il senso d'una frase accusatrice nei confronti di Antonio Massari - Si è avvalsa del diritto di non compromettere un congiunto Nuovo avviso di reato per il fratello dell'editore

Maria Angela Ventura e il fratello Angelo, anche lui sotto accusa per gli attentati ai treni. La ragazza, ieri davanti al giudice, ha preferito fare scena muta

Dalla nostra redazione

MILANO, 19.

Maria Angela Ventura, 21 anni, bionda, notevolmente somigliante al fratello Giovanni, è rimasta stamane nell'ufficio del giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio esattamente un minuto: il tempo sufficiente per dichiarare che, avvalendosi dell'art. 350 del Codice di procedura penale (« I prossimi congiunti dell'imputato o di uno dei coimputati del medesimo reato possono astenersi dal deporre »), non avrebbe risposto alle domande del magistrato.

La ragazza era stata convocata, assieme al fratello Angelo, al prof. Mario Quaranta, al prof. Elio Franzin, per chiarire il senso della frase accusatrice nei confronti di Antonio Massari in ordine agli attentati ai treni dell'agosto del 1969, a lei attribuita dal Quaranta. Ricordiamo l'episodio: in una giornata dell'aprile di quest'anno ci fu a Treviso una riunione di famiglia, presenti oltre i congiunti del Ventura, l'avv. Ghidoni, Franzin e Quaranta. Secondo la testimonianza del prof. Quaranta, a un certo punto, Angela Ventura gli avrebbe detto che Massari, il personaggio arrestato a Roma il 27 ottobre per associazione sovversiva, aveva messo una bomba su uno dei treni, in partenza presumibilmente dalla capitale.

Il Massari, come si sa, respinge l'accusa. Ma la sorella di Ventura questa frase l'ha veramente pronunciata? La curiosità del dott. D'Ambrosio è rimasta inappagata. Il silenzio di Angela ha naturalmente sminuito l'interesse degli interrogatori di oggi. Il prof. Quaranta, infatti, non ha fatto che confermare quanto già aveva dichiarato al giudice.

Angelo Ventura, fratello minore di Giovanni, attualmente militare a Belluno, è stato ascoltato invece anche su altri argomenti. Per ciò che riguarda la riunione, egli ha detto di esserci stato ma di non ricordarsi assolutamente di avere ascoltato la frase della sorella. Il dott. D'Ambrosio gli aveva però spedito anche un avviso di reato in riferimento agli attentati ai treni Gli elementi acquisiti dal magistrato sul suo conto non li conosciamo. Ciò che sappiamo è che stamane gli è stato chiesto come ha trascorso la giornata dell'8 agosto di quattro anni fa. Angelo avrebbe risposto che in quel periodo si trovava in vacanza a Jesolo. Sulle eventuali responsabilità del Massari in ordine agli attentati ai treni non si sono fatti, quindi, dei passi in avanti.

A conclusione degli interrogatori, infine, è stato chiesto al dott. D'Ambrosio quale fosse la sua opinione a proposito delle clamorose dichiarazioni rese sabato scorso da Giovanni Ventura, attraverso il suo difensore. Come si ricorderà il Ventura ha accusato il dott. Saverio Molino, e capo dell'Ufficio politico della Questura di Padova, di essere stato in rapporti di complicità con Franco Freda. Il Freda, secondo quanto ha affermato Ventura, gli avrebbe detto che il dott. Molino lo avvertiva quando il proprio telefono era controllato. D'Ambrosio ha detto che intende prima vedere il testo delle dichiarazioni rilasciate all'ANSA. Dal canto suo, l'avv. Ghidoni ha ribadito che il nome del dott. Molino è stato fatto durante l'ultimo confronto fra Freda e Ventura nel carcere di San Vittore.

Sulla scottante questione, il dott. Molino, nei confronti del quale è stata disposta proprio oggi la sospensione cautelare dal servizio a seguito dell'avviso di reato che gli ha fatto pervenire il procuratore di Padova, dott. Fais, non si è fatto vivo. La materia è comunque troppo grave perchè rimanga senza seguito. I casi, infatti, sono due: o Ventura ha mentito e allora dovrà essere chiamato a risponderne oppure ha detto la verità e allora sempre più urgente e irrinviabile appare la richiesta di una severa inchiesta sull'operato della questura di Padova.

Il tema delle complicità negli apparati dello Stato è, del resto, una nota costante di questa inchiesta. Avvisi di procedimento sono già stati inviati dal giudice D'Ambrosio a tre alti funzionari di polizia: Catenacci, Provenza e Allegra. E' tollerabile che il ministero degli Interni, soprattutto dopo il nuovo avviso di reato al dott. Molino, possa ancora permettersi di non dire una sola parola sulla gravissima questione?

Ibio Paolucci

Scomparso aereo sud-vietnamita con 23 a bordo

SAIGON, 19.

Intense ricerche sono in atto per l'aereo di linea sud-vietnamita scomparso con 23 passeggeri e tre uomini di equipaggio a bordo mentre era in rotta da Saigon alla città costiera di Quang Ngai.

L'aereo era decollato dallo aeroporto internazionale di Tan Son Nhut ieri mattina e doveva giungere a Quang Ngai nel pomeriggio dello stesso giorno. Un portavoce del governo ha detto che le ricerche sono ostacolate dal maltempo che infuria nella zona.

Da tre anni la questura di Genova aveva inviato precisi rapporti ai magistrati

Negli atti dell'inchiesta Borghese arenata segnalata l'attività del missino De Marchi

L'istruttoria sul tentativo di golpe del dicembre 1970 bloccata da non chiari cavilli giuridici - Il consigliere provinciale del MSI genovese, interrogato, confessò i suoi legami con l'ex comandante della « X MAS » e la sua attività eversiva

Anche sull'avvocato missino genovese — quel Giancarlo De Marchi consigliere provinciale del MSI arrestato nel quadro dell'inchiesta sulla « centrale nera » operante tra Padova e La Spezia — polizia e magistratura sapevano molte cose almeno da tre anni. Innanzi tutto che apparteneva al « Fronte Nazionale » di Valerio Borghese, il famigerato ex comandante della « X MAS » organizzatore del tentativo di golpe fascista nel dicembre del 1970. Inoltre, che il neofascista si è sempre impegnato per raccogliere finanziamenti per il movimento a cui apparteneva. Chi era Giancarlo De Marchi e quale fosse la sua attività è chiaramente scritto negli atti dell'inchiesta giudiziaria contro Valerio Borghese, Sandro Saccucci ed altri fascisti immediatamente aperta dopo la scoperta del loro tentativo di golpe. Questa inchiesta (giudice istruttore Marcello De Lillo, e pubblico ministero Claudio Vitalone, del tribunale di Roma), che avrebbe potuto stroncare la « trama eversiva » fin dall'inizio del 1971, è stata praticamente bloccata dopo che la Cassazione, per esaminare i ricorsi contro gli ordini di cattura emessi all'inizio dell'indagine, aveva richiesto tutti gli atti. Successivamente, gli stessi atti sono finiti alla Procura generale d'appello.

Il nome di Giancarlo De Marchi fu segnalato alla magistratura romana dalla questura di Genova. Il missino fu sottoposto a lunghi interrogatori e ammise di aver collaborato con Valerio Borghese, preoccupandosi di organizzare centri sovversivi in Liguria e in Piemonte. In base a queste ammissioni, se non si fosse bloccata l'inchiesta, sarebbero sicuramente seguiti gli avvisi di reato e — con ogni probabilità — i mandati di cattura.

Dopo quest'altro gravissimo episodio, che serve anche a dimostrare quanti e come forti siano ancora certi legami tra chi alimenta la « strategia della tensione » e alcuni gruppi della magistratura e dell'apparato statale, alcuni gravissimi interrogativi sorgono sull'attività di alcuni settori del tribunale di Roma, soprattutto della Procura generale d'appello. Se l'inchiesta su Borghese e i suoi complici non fosse stata bloccata, è chiaro che un personaggio come Giancarlo De Marchi non avrebbe potuto continuare tranquillamente ad organizzare attività sovversive contro l'ordinamento democratico dello Stato. Lo stesso Valerio Borghese non avrebbe continuato a tirare le fila del *suo* movimento rimanendosene tranquillamente imboscato tra gli amici fascisti spagnoli o grerci.

In tre anni, gli atti dell'inchiesta Borghese hanno viaggiato da un ufficio all'altro del tribunale di Roma con il pretesto di ricorsi e controricorsi. Già quanto è scritto in quei fascicoli sarebbe sufficiente ad emettere una serie di mandati di cattura. Inoltre, proprio tra gli atti di quell'inchiesta che per evidenti pressioni politiche si è cercato (riuscendoci fino ad oggi) di arenare, potrebbe esserci la strada per arrivare ad altri personaggi (oltre De Marchi e Borghese); parliamo dei finanziatori, dei mandanti e dei complici di quella « trama nera » che più volte ha cercato di colpire l'ordinamento democratico dello Stato.

Altro mistero negli ambienti fascisti

Non si trova più la tomba del morto nel safari

L'antiquario romano, scomparve due anni fa in Tanzania - Amico di Calzolari espresse dubbi sul suo annegamento

Si tinge ancor più di mistero, un mistero dai chiari contorni politici, la tragedia detta del « safari maledetto ». Non si trova più, è scomparso il cadavere di Dante Baldari, 37 anni, antiquario, fascista come fascista era un suo amico diventato purtroppo famoso, quell'Armando Calzolari, 40 anni, campione di nuoto, e nonostante questo, trovato annegato in una pozzanghera con quaranta centimetri d'acqua, pochi giorni dopo la strage di Piazza Fontana. « Lo hanno ammazzato... sapeva troppo anche sulla strage di Milano... voleva fare i nomi... », si spiegò allora senza mai riuscire a trovare prove decisive. Qualche tempo dopo, comunque, anche Baldari faceva una fine « tragica »; una pallottola in testa durante un safari in Africa, tre versioni della « tragedia », infine l'incriminazione di uno dei partecipanti al safari, un certo Roberto Vicentini detto il « cacciatore bianco », ed accusato di omicidio colposo.

Insomma un mistero ancora fitto. E adesso la scomparsa della salma di Baldari che era stata inumata in un cimitero sulle rive del lago Vittoria, in Tanzania. Per questi ultimi due anni, dal giorno cioè della morte dell'antiquario ad ora, la vedova, signora Paola, ha sempre insistito perchè la salma del marito fosse traslata in Italia: le hanno opposto difficoltà di ogni sorta, non ultime quelle davvero incomprensibili di tipo burocratico. « Debbo sapere come è morto Dante... — ha sempre spiegato la donna — e posso saperlo solo attraverso esami autoptici che solo qui potranno essere compiuti... ». Invece la salma è stata sottratta; secondo l'ambasciatore di Tanzania, non si trova più nemmeno il tumulo. Allora gli interrogativi diventano ancor più drammatici: chi temeva il trasporto della salma del Baldari a Roma? Chi e perchè temeva le conclusioni dei periti settori italiani?

Baldari, dunque, è un'altra delle tante vittime della trama nera?

Parlare di lui significa anche parlare di Armando Calzolari, Dino per i familiari, ex della X Mas, cassiere del « Fronte nazionale » del golpista Borghese. Calzolari scompare di casa la mattina del 25 dicembre 1969; a moglie e madre dice che tornerà in pochi secondi, il tempo di far fase una passeggiatina al suo setter. Invece non torna più. Lo ritroveranno all'alba del 28 gennaio 1970

Indagini di routine ma subito viene fuori una voce drammatica ed interessante: nel corso di una riunione del « Fronte » alcuni avrebbero accennato alla strage di Milano; sarebbe esplosa una lite tra i « duri » e gli altri; tra questi Calzolari, che forse accenna anche ad una sua « necessità di parlare », che comunque, da quel momento viene guardato con sospetto. Insomma sarebbe stato eliminato per impedirgli di parlare. Se ne convince un magistrato, che porta avanti le indagini in questo senso e che proprio per questo viene silurato: in Procura prescrivono la comoda tesi della disgrazia

Calzolari e Baldari erano molto amici, oltrechè « camerati ». Badari fu tra i primi a riconoscere la salma dell'amico; fu anche tra i primi ad esprimere, a voce alta, incurante del pericolo, dubbi sulla « disgrazia ». I parenti suoi hanno sempre pensato che, in Africa, egli sia caduto in una trappola mortale; lo dimostrerebbero le tre versioni messe in piedi, poi regolarmente smentite, per giustificare la « disgrazia ». Dunque, un'altra bocca chiusa solo perchè sapeva troppo?

Iniziato « l'appello » a Catanzaro

Alla sbarra solo 19 mafiosi dei 92 da processare

Dalla nostra redazione

CATANZARO, 19

C'erano più avvocati che imputati stamane alla prima udienza del processo d'appello alle cosche mafiose palermitane che, in primo grado, fu celebrato cinque anni fa nella città calabrese. Diciannove soltanto dei novantadue imputati, infatti, hanno risposto all'appello del presidente della Corte Ferlaino (giudice a latere Molinaro, P.M. Florio). Di questi, due erano dietro le sbarre, ma per altri procedimenti aperti contro di loro. Per otto dei novantadue, inoltre, in questi anni è sopraggiunta la morte e soltanto per alcuni naturale

Dietro le sbarre Tommaso Buscetta, 47 anni, aspetto giovanile e lunga chioma sulle spalle. Condannato in contumacia a quattordici anni dai giudici dell'Assise di Catanzaro per « concorso in sequestro di persona » è stato arrestato lo scorso anno in Brasile ed estradato in Italia. E' sospettato di appartenere al giro internazionale del contrabbando. Come molti altri personaggi di questo processo è imputato anche nel procedimento ai 114 della cosiddetta « nuova mafia », che è fissato per il prossimo dicembre a Palermo.

Assenti all'appello Angelo La Barbera (ventidue anni in primo grado), Pietro Torretta (condannato a 27 anni), Rosario Mancino, Paolo Bontade (« don Paolino Bontà ») tanto per citare i personaggi. Tutti hanno telegrafato annunciando la loro assenza per « motivi di salute ».

Da domani, comunque, inizierà la lettura della relazione e i fatti del processo (non meno di venti omicidi accertati, numerosissimi sequestri, sparizioni di persone, attentati, Giuliette al tritolo) verranno ricordati ad uno ad uno. Si dice che il processo dovrebbe occupare un paio di mesi di udienze. Intoppi non ne dovrebbero sorgere. Questo di oggi, comunque, è il secondo avvio: lo scorso anno, il 21 febbraio, la Corte aveva dovuto rinviare il processo a nuovo ruolo di fronte ad una valanga di eccezioni sollevate dai difensori

f. m.

Importanti chiarimenti in Versilia

Rivelato il nome d'un capo tedesco legato alla «Rosa»

Discusse con i neofascisti italiani del programma eversivo - Le ammissioni d'un viareggino

Dal nostro inviato

VIAREGGIO, 19

I carabinieri hanno raccolto preziose informazioni sull'attività dei « legionari » che facevano la spola tra la Spagna, la Repubblica federale tedesca e l'Italia lungo l'ultima pista nera scoperta a La Spezia. Un fascicolo è stato spedito, tramite corriere, al Procuratore di Padova dottor Fais. Contiene il verbale di interrogatorio di un viareggino legato al « mondo di notte » della Versilia, « intimo » di Sandro Rampazzo, il giovane arrestato un mese fa a Torre del Lago con l'auto imbottita di armi in compagnia di Santo Sedona.

Il viareggino a conoscenza delle segrete cose dell'attività dei « legionari » avrebbe vuotato il sacco. Avrebbe rivelato ai carabinieri che il capo della organizzazione clandestina di estrema destra operante nella Repubblica federale tedesca legata alla « centrale nera » in Italia, sarebbe un certo Wilmer Kiefer.

A Colonia, in occasione del raduno dei camerati dell'« Elmo d'acciaio » nel corso del quale il dottor Gian Paolo Porta Casucci ricevette la « stella d'Europa » per i suoi trascorsi di ex ufficiale della marina di Hitler, il Kiefer si sarebbe incontrato con il Rampazzo e l'ex repubblichino Eugenio Rizzato. In quella occasione si sarebbe messo a punto il « programma » del complotto nero che comprendeva una serie di attentati nel nostro paese. Rampazzo sostiene, invece, che in quell'incontro si sarebbe parlato solo di una rapina andata poi in fumo.

Sempre secondo le rivelazioni del viareggino, Sandro Rampazzo sarebbe giunto in Versilia circa un anno fa, prendendo immediatamente contatto con gli elementi della malavita locale. Dagli amici si faceva chiamare « Pippo » o « il vecchio », nome quest'ultimo affibbiatogli dai camerati della Valtellina.

I famosi diciotto milioni la cui ricevuta è stata trovata nel dossier strappato alla « Legione Italia » dal medico di Ortonovo e consegnato alla polizia, sarebbero stati versati dall'avvocato genovese Giancarlo De Marchi a Sandro Rampazzo. **« Accompagnai — avrebbe dichiarato ai carabinieri il viareggino — io stesso il Rampazzo nello studio dell'avvocato De Marchi a Genova. Sandro in quella occasione chiese la bellezza di 180 milioni. A questa richiesta l'avvocato rispose: " Chi dà le palanche vuole sapere se si tratta di persona sicura... " ».**

Rampazzo se ne uscì con questa battuta: **« C'è gente disposta a morire! ».** Ma l'avvocato genovese avrebbe versato soltanto diciotto milioni.

Ma c'è dell'altro. Rampazzo durante il suo soggiorno versiliese, avrebbe confidato all'amico di Viareggio che Nico Azzi, il dinamitardo che si ferì sul treno Genova-Roma mentre innescava il detonatore, aveva ricevuto l'ordine dall'avvocato De Marchi in contatto non solo con Valerio Borghese ma con l'ex liberatore di Mussolini, Otto Skorzeny il quale avrebbe trattato con i « messi dell'avvenire ». (gli uomini che facevano la spola tra l'Italia e la Spagna) l'acquisto di un grosso quantitativo di armi. Fu durante uno di questi incontri con l'avvocato De Marchi che Skorzeny avrebbe parlato della vendita di quattro aerei Fokker. In seguito alle dichiarazioni del nuovo personaggio è partito alla volta di Padova per essere interrogato dal dottor Fais, Alfredo Dacci, il titolare dell'agenzia del Lido di Camaiore, amico dei neofascisti locali e indicato dal Casucci come un « masso dell'avvenire ».

Giorgio Sgherri

Il quindicenne freddato da un agente mentre fuggiva su un'auto rubata

INCHIESTA SULL'UCCISIONE DEL RAGAZZO

Incensurato, da due anni lavorava a Cosenza come meccanico per aiutare la famiglia - In libertà provvisoria l'agente che ha sparato

Dal nostro corrispondente

COSENZA, 19

Era un ragazzo di appena quindici anni il « topo d'auto » ucciso verso le 21,30 di sabato con un colpo di pistola al cuore esploso da un agente della squadra volante in servizio di perlustrazione. Si chiamava Marcello Azzinaro e abitava con la famiglia, il padre Ernesto, noleggiatore di rimessa, la madre casalinga e altri tre fratelli, tutti più piccoli di lui, in un misero alloggio popolare nel primo lotto di via Popilia, poco distante dal posto dove è stato ucciso (secondo lotto). Tutti dicono di lui che era un ragazzo tranquillo. Da un paio d'anni lavorava come apprendista meccanico e aiutava la famiglia. Era incensurato.

Nonostante che gli organi di polizia abbiano cercato in tutti i modi di nascondere la identità dell'agente che ha sparato il nome si è saputo lo stesso: è l'agente di pubblica sicurezza Michele Camasta, trenta anni, nativo di Modugno provincia di Bari. A distanza di quarantotto ore dall'accaduto intanto non è stata ancora fatta piena luce su questo penosissimo episodio. La magistratura, si dice, sta indagando e mantiene perciò intorno alla vicenda uno strettissimo riserbo. Lo agente Camasta, che pare sia rimasto sotto shock per oltre ventiquattro ore, non è stato sospeso dal servizio e sembra che dopo essersi ripreso abbia confermato la versione ufficiosa che era stata subito messa avanti dalla questura, ossia del colpo di pistola partito accidentalmente durante l'inseguimento.

Alle ore 21 di sabato negli uffici della questura veniva segnalato, da parte dello stesso proprietario, Aldo Pasqua, il furto della Fiat 500 targata CS 63831. Il Pasqua aggiungeva anche di aver visto poco prima la propria auto con a bordo due sconosciuti, che si dirigeva verso via Popilia. Il numero di targa della 500 veniva subito segnalato a tutte le auto della questura che in quel momento perlustravano la città. Dopo qualche minuto la 500 rubata veniva effettivamente intercettata in via Popilia da una « Giulia » della polizia che si poneva immediatamente al suo inseguimento. Una breve corsa e la 500 si bloccava all'altezza del secondo lotto di via Popilia. Dall'auto rubata balzava fuori un giovane che si dava alla fuga dirigendosi nel dedalo delle strade di via Popilia, che è il quartiere più popoloso di Cosenza. Dalla « Giulia » della polizia scendeva intanto l'agente Camasta che si poneva all'inseguimento del giovane. Dopo qualche attimo gli agenti rimasti nella « Giulia » udivano un colpo di pistola. Scendevano anch'essi dall'auto e si dirigevano nel punto dove si era udito lo sparo. Lì, in terra, c'era un ragazzo, che è risultato poi essere Marcello Azzinnaro, e poco distante l'agente Camasta con la pistola in pugno, in stato di choc nervoso.

Il ragazzo veniva soccorso dagli agenti e trasportato immediatamente all'ospedale dell'Annunziata dove giungeva però cadavere.

In serata il magistrato che conduce l'inchiesta ha concesso la libertà provvisoria all'agente che ha sparato

O. C.

Prototipi di auto elettriche in Giappone

TOKYO, 19.

Le cinque maggiori case giapponesi produttrici di autoveicoli hanno messo ciascuna a punto un prototipo sperimentale di automobile con motore elettrico, a quanto si è appreso oggi a Tokyo. Gli studi su tali tipi di autovetture (compiuti dai tecnici delle fabbriche « Toyota », « Nissan », « Toyo kogyo », « Daihatsu Kogyo » e « Mitsubishi ») saranno conclusi entro due anni.